



KALEIDOS

QUADERNO DELL'UPM n. **13** OTTOBRE / DICEMBRE 2010

Agorà

KALEIDOS la rivista dell'UPM n. 13 ottobre / dicembre 2010 - distribuzione gratuita



UNIVERSITÀ
POPOLARE MESTRE

edizioni GENESIDESIGN.COM

KALEIDOS

QUADERNO DELL' UPM

n. 13 • ottobre / dicembre 2010

COMITATO DI REDAZIONE

Annives Ferro
Franco Checchin
Gigliola Scelsi
Giovanni Venturino
Roberto L. Grossi

CONSIGLIO DIRETTIVO

Carlo Zaffalon
Annives Ferro
Mirto Andrighetti
Enrica Tavella
Lucia Lombardo
Gabriella Riva
Andrea Simion
Franco Checchin
A. Lucio Toro
AnnaMaria Quintarelli
Flavio Andreoli

SEGRETERIA

Francesca Neri

COPERTINA

"Nudo" scultura di Alberto Viani
in Piazza Ferretto a Mestre
foto © di Maurizio Ercole

PROOFREADING

Alberto Madricardo
Franco Fusaro

EDITORE

GenesiDesign.com
tel. 328.4591036

REDAZIONE EDITORIALE

Ida Cristina Mulinacci
Ivan De Toni

GRAFICA

Maurizio Ercole

STAMPA

Arti Grafiche Molin, Mestre VE

EAN 978-88-96049-30-X



sommario

p.	
3	Editoriale
4	Dalla piazza reale alla piazza virtuale
6	La riscoperta del valore della piazza come cuore urbano
7	L'uomo sospeso
8	Le mille forme dell'agorà, una città che cambia in fretta
10	Racconti di vita
12	Esiste il cinema in africa? (seconda parte)
14	I fiori parlano
16	La piazza mediatica: i giornali
18	La piazza teatro: poesie e canzoni per gente "per bene"
19	Agoras in Britain
20	Ipazia di Alessandria
22	Tante lingue, un solo linguaggio
23	Librandosi di Alessandra
24	Spazi antichi e luoghi moderni
25	Oda a una estrella
26	De Gauguin aux Nabis
28	Sulla domanda d'aiuto
29	Corsi anno accademico 2010/2011
31	Attività culturali

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è assunta dagli autori. I contenuti degli articoli non esprimono, né riflettono le opinioni, i giudizi o le idee della redazione di Kaleidos e dell'editore GenesiDesign.com e pertanto la redazione e l'editore non possono essere ritenuti responsabili della loro attendibilità, né dei suggerimenti riportati e delle eventuali opinioni espresse.

Testi e disegni sono proprietà esclusiva dei singoli autori. La presente opera con finalità culturale, didattica, illustrativa e non commerciale si avvale del diritto di citazione per testi e immagini come previsto dall'articolo 10 della Convenzione di Berna e all'art. 70 della Legge 22 aprile 1941 n. 633 e del Decreto Legislativo n. 68 del 9 aprile 2003.

editoriale

Tiziana Agostini, Assessora del Comune di Venezia

Se la nostra casa è lo spazio delle sicurezze e degli affetti, la piazza è il luogo dell'incontro e della reciprocità. Questo almeno sul piano teorico, perché sul piano concreto questa dicotomia, storicamente fondata e umanamente necessaria, è oggetto di una tale trasformazione di sensi e funzioni, da confonderne i tratti e lasciare smarrite le persone.

Che cosa rimane di privato nella casa del "Grande Fratello" dove le telecamere scrutano tutti gli istanti di vita degli inquilini e quanto rimane di riservato dei nostri pensieri se tutti i nostri computer sono connessi ad una rete in grado di leggere i nostri archivi e conoscere le nostre inclinazioni?

La dimensione del privato personale è una bella utopia se pensiamo semplicemente che prelevando denaro con il bancomat lasciamo traccia del nostro passaggio, il nostro telefono cellulare è un'antenna che consente di individuare in ogni istante dove siamo, il telepass denuncia i nostri spostamenti, le telecamere di sicurezza ci filmano e i satelliti ci scrutano. Insomma siamo rintracciabili e interpretabili, ma come oggetti di interesse più che come soggetti relazionali. Siamo espropriati di noi stessi, ma tutto ciò non produce nuova socialità.

Certo nel passato non si può dire che la sfera del privato fosse maggiormente tutelata: pensiamo alla vita dei nostri paesi, dove ciascuno sapeva tutto di tutti, ma questo significava anche che ognuno si sentiva parte di una comunità. Come ebbe a dire Cesare Pavese "paese è non sentirsi soli". Oggi invece, nel mentre si moltiplicano i controlli e le connessioni, compresi i social network di recente invenzione, che ci consen-

tono di ritrovare il nostro compagno di banco di cui avevamo perso le tracce sin dai tempi dell'adolescenza, sempre più perdiamo il senso delle nostre relazioni interpersonali, anche perché si dissolvono i luoghi di incontro vero, le piazze.

Piazza naturalmente da intendersi come nell'antica Grecia, ovvero "agorà", che nella sua etimologia contiene il significato di "radunare" e "condurre". In quello spazio della polis, urbanisticamente definito, le persone si recavano per animarlo facendolo diventare opportunità di incontro e di scambio, di idee e di merci. Uno spazio "aperto", dunque, mentre il Foro romano, che pur significa piazza, porta con sé l'idea di luogo chiuso, definito, certo luogo civile per eccellenza, ma molto più istituzionalizzato rispetto all'agorà. E la nostra stessa parola "piazza", che nasce dall'idea di slargo di una via ed è fondamentalmente un luogo ampio, è debole nel significato a confronto di "agorà". Dal punto di vista architettonico ci sono in Italia e altrove meravigliose piazze, è fuor di dubbio, ma queste rispondono ancora alla loro attesa funzione sociale? Sanno, appunto, come l'agorà, radunare le persone? Sì, se magari c'è un locale alla moda in grado di riempirle di giovani per lo spritz o se ci sono bei negozi lungo i quali passeggiare. Ma i luoghi di appuntamento e di socializzazione vera sembrano essersi spostati altrove, negli spazi coperti dei centri commerciali o nei luoghi virtuali di incontro telematico, mentre rimane il nostro bisogno di agorà, il desiderio di incontro con l'altro e dunque di un luogo neutro dove ciò sia possibile. Perché se non usciamo dalla dimensione personale, e dunque simbolicamente dalla casa, non incontriamo l'altro, ed è solo nell'incontro con l'altro che riconosciamo noi stessi,

come in uno specchio che restituisce l'identità propria. Non a caso gli stranieri che abitano le nostre città hanno creato simboliche piazze identitarie, dove si riuniscono per nazione di provenienza, ritrovando comunitariamente la loro identità negata nelle case e nelle fabbriche dove lavorano, culturalmente distanti.

In realtà, anche se le nostre piazze visibili sembrano meno frequentate o utilizzate da chi sentiamo ancora distante da noi, differente è il modo con cui si crea l'agorà oggi. Se non rimaniamo alla superficie delle trasformazioni sociali, e non ci facciamo prendere dalla negatività dei cosiddetti non luoghi, come Augè definisce i punti di incontro della modernità, dalle metropolitane agli aeroporti, uguali e anonimi in tutti gli angoli del pianeta, troviamo le nuove agorà, ovvero la dimensione sociale e comunitaria, nella dimensione associazionistica, in quel ritrovarsi a decine e a centinaia su scopi condivisi, per trascorre insieme del tempo, per ritornare a investire su di sé studiando e imparando nella stagione restituita al soggetto dopo una vita di lavoro, come consente di fare da 65 anni l'Università popolare di Mestre.

Se gli indicatori economici, in questi tempi di crisi, ci intristiscono, l'attenzione al capitale sociale di una comunità, frutto della messa in rete di persone per finalità precise, registra sempre valori positivi ed è la ricchezza con cui si realizzano proprio le più importanti piazze, costituite da persone e non da mattoni.



dalla piazza reale alla piazza virtuale

Franco Fusaro

Se non fossero esistite "le piazze" la storia degli Stati e dei Popoli andrebbe riscritta, e non solo quella politica ma anche quella economica, sociale e culturale. In essa si è svolta la vita pubblica e collettiva, contrapposta alla vita privata dei palazzi e delle abitazioni. Nelle piazze si è definita meglio che altrove, anche se talvolta in modo contrastato, l'identità comunitaria di un paese, dalle *poleis* greche ai comuni medievali, dalle città urbanizzate del Sette-Ottocento alle megalopoli del Novecento. Per questo motivo

la piazza, con le sue molteplici funzioni, è uno dei massimi beni culturali e civili della storia dell'umanità.

Si pensi infatti al ruolo da essa svolto nell'evoluzione della società occidentale.

La piazza greca, l'*Agorà*, ci fa venire in mente i dialoghi di Socrate: luogo in cui personaggi vari e talvolta famosi discutono democraticamente ed esemplarmente di filosofia e politica, di etica ed estetica, di amore e amicizia ...

La piazza romana, il Foro, è il luogo del potere politico e militare: colonne, templi, edifici

pubblici delimitavano uno spazio pubblico significativamente determinante per la vita sociale, in cui si andava per vedere e farsi vedere, tanto da divenire poi quasi il modello della successiva piazza italiana.

Il cittadino medievale ha nella piazza il fulcro del suo senso di appartenenza alla comunità: essa è il luogo fondamentale della socialità, degli affari, delle adunanze, dei proclami, delle decisioni, in essa si affacciano gli edifici del potere civile ed ecclesiastico, là si incrociano i mille rivoli dell'economia cittadina. Tal-

A sinistra:
un centro commerciale a Mestre.

volta, nelle città più grandi, le diverse funzioni si dividono e allora troviamo la piazza civica, la piazza della cattedrale e quella del mercato.

Nel Rinascimento la piazza risente più di altri luoghi delle trasformazioni urbanistiche, tende infatti a prevalere la piazza come "luogo politico" in cui signori e principi ostentano ruolo, ricchezza e distanza dagli altri cittadini, che avranno invece come riferimento esistenziale oltre che sociale il mercato e la piazza della cattedrale.

Nella piazza della seconda metà del Settecento (si pensi alla Rivoluzione industriale e alla Rivoluzione francese) ci immaginiamo grandi folle alla ricerca di affermazione economica, di riscatto sociale o di un nuovo modello di comunità, più libera e più giusta.

Nell'Ottocento questa funzione si radicalizza: la piazza diventa luogo di monumenti e cartelloni pubblicitari (i primi!), di frenetico movimento, di carrozze e cavalli, di incontro e scontro.

La contestazione politica, inevitabilmente segreta nell'*Ancien régime* della prima metà del secolo, "scende in piazza" nel 1848, la politica esce alla luce del sole e diventa manifestazione pubblica, di massa. La piazza diventa luogo privilegiato di partecipazione popolare, di riconoscimento politico e di rapporto conflittuale con il potere costituito. Si pensi a Daniele Manin che in Piazza San Marco proclama la Repubblica di Venezia il 22 marzo 1848.

Con l'inizio del Novecento e il

progressivo affermarsi della democrazia liberale, concessiva nel confronto con i gruppi e le classi emergenti e quindi con le "manifestazioni di piazza", si ebbe quasi l'illusione di un ritorno simbolico, anche se animato da un'inedita coscienza politica da parte delle masse, all'*Agorà* greca come luogo di democratico confronto. In realtà la "piazza liberaldemocratica" divenne ben presto drammatico luogo di contesa degli opposti schieramenti, di violenta opposizione ai regimi liberali e infine fecondo terreno di coltura del fascismo e del nazismo.

Anche in questo caso si pensi all'Italia e alla contrapposizione tra interventisti e neutralisti alla vigilia dell'ingresso del nostro paese nella Grande Guerra: nelle "radiose giornate di maggio" la piazza nazionalista e interventista riuscì a imporre al Parlamento italiano, in maggioranza neutralista, l'intervento (peraltro già deciso) nel conflitto.

Fascismo e nazismo dimostrarono negli anni seguenti in maniera ineguagliabile questa capacità di utilizzare la piazza come grancassa del regime: come non ricordare le "adunate oceaniche" a Piazza Venezia o l'uso scenografico e mistico delle masse a Norimberga.

In tempi più recenti e comunque dopo il crollo dei regimi totalitari o semitotalitari, di destra e di sinistra, la piazza sembrava ritornata a svolgere il ruolo già ottocentesco di luogo di denuncia, di manifestazione democratica, di confronto politico aspro ma civile,

di incontro sociale, quindi quel ruolo di centro vitale della città che ne aveva fatto nel corso dei secoli la metafora stessa della civiltà occidentale e della sua coscienza comunitaria. Le piazze delle bombe, delle stragi e dei morti ammazzati, insomma degli "anni di piombo", paiono in tal senso un triste e fallito tentativo di restaurazione autoritaria e, genericamente parlando, fascista.

E ora? Dagli anni novanta in poi alla "piazza reale" è andata per lo più sostituendosi una "piazza virtuale", prima televisiva e poi *internettiana* (si pensi ai molti *Social Network*). Una piazza quest'ultima però privatistica e paradossalmente frammentaria, non più luogo di riconoscimento sociale, di serio confronto, di costruzione dell'identità collettiva, bensì spazio alienante di pietose elucubrazioni esistenziali, di "messaggini" volgari o insignificanti, di facili adesamenti, di penosi attacchi e altrettanto penose esaltazioni: per ben che vada, insomma, una "bacheca sul nulla". Tuttavia assistiamo da un po' di tempo a un inedito intreccio tra piazza reale e piazza virtuale, a uno strano e reciproco rimando in cui sembra aver ripreso fiato la "voce della piazza", quella vera, attraverso cui si costruisce insieme, faticosamente una coscienza civica e sociale. Staremo a vedere.



la riscoperta del valore della piazza come cuore urbano

Federico Burbello

In un recente libro-intervista il poeta Andrea Zanzotto (*In questo progresso scorsoio*, 2009) lamenta "l'aggressione al paesaggio... la scomparsa del mondo agricolo... una proliferazione edilizia inconsulta e casuale che deturpa il territorio dalle Dolomiti al piano". Una voce, quella del poeta di Pieve di Soligo, che diventa prima lamento e poi grido per ciò che gradualmente sta definitivamente scomparendo lasciando frammenti di unità ormai compromessa dove "non si sa più se si è in un piccolo mondo antico che muore o in una gigantesca Los Angeles che nasce" (Paolo Rumiz, *La secessione leggera*, 1997). La piazza, soprattutto nella tradizione europea e in quella italiana in particolare, nonostante i profondi mutamenti del contesto e degli equilibri urbanistici, è tuttora il luogo urbano per eccellenza, punto di maggiore rappresentatività e ancora simbolo di un territorio metropolitano.

La cosiddetta città diffusa (già negli Sessanta Giuseppe Samonà usava il termine "città-regione" e "campagna urbanizzata") non è riuscita a creare nuovi "centri" ma, nell'accezione di Marc Augé, "non luoghi"; caratteristici questi ultimi della nostra epoca segnata "dalla precarietà assoluta, dalla provvisorietà, dal transito e dal passaggio, da un individualismo solitario" (M. Augé, *Non-lieux*, 1992), dove l'omologazione degli spazi è data agli standard in cui nulla è lasciato al caso e tutto è calcolato con precisione. Architetti e urbanisti usano spesso la dizione "piazza all'italiana" per significare un luogo in cui i cittadini convergono per incontrarsi, discutere, osservarsi; "un luogo degli sguardi" (Paolo Portoghesi, *La piazza come luogo degli sguardi*, 1990), simbolico della coesione sociale, un cuore insomma in cui molti cuori possono pulsare all'unisono. La riscoperta del valore della

piazza come cuore urbano, da parte degli architetti moderni, avvenne in un convegno nel 1951 dove Ernesto Nathan Rogers, uno dei maestri della cultura architettonica italiana scrisse allora: "Abbiamo introdotto la parola "cuore" nel linguaggio della tecnica urbanistica. Avremmo potuto dire come qualcuno aveva proposto "nocciolo", che è la parte del frutto che contiene le sementi, cioè le potenziali energie di un organismo. Ma cuore ha più palpito e riassume, oltre ai valori fisiologici e biologici, quelli del sentimento". E' importante perciò nella realtà del mondo attuale globalizzato creare spazi di alto valore simbolico capaci non solo di interpretare le novità del nostro mondo ma di esprimere insieme il valore delle nostre radici. In questo l'architettura, realizzandosi nel modello della piazza come luogo della società civile, deve tornare ad essere l'espressione di una volontà corale.

A sinistra:
Prato della Valle, Padova.



"Sopra Vitebsk"
di Marc Chagall, 1914.

l'uomo sospeso

Nicola Gambini

L'ἀγορά era, innanzitutto, l'adunanza cittadina, l'assemblea del popolo; poi, per derivazione, il termine finì per indicare il luogo dell'adunanza, che nelle città greche serviva sia per le adunanza politiche quanto per il mercato.

In quanto assemblea, quindi, l'ἀγορά, è l'assemblea di tutti i membri della città, in quanto piazza, invece, il luogo in cui tale assemblea prendeva corpo. Sia nell'uno, che nell'altro caso, si tratta del momento di interazione del pubblico con il privato, sia esso di stampo politico piuttosto che commerciale. Nell'ἀγορά, il singolo incontra l'altro, ritrova sé stesso come membro di un gruppo, e scopre che l'interesse privato non è svincolato da quello pubblico. Il pubblico, a sua volta, non rimane lontano e nascosto come il Grande fratello, ma aprendosi al singolo trova la sua realizzazione nella concretezza di ogni giorno. L'ἀγορά, quindi, in quanto luogo della partecipazione pubblica, ci rimane in parte aliena. Non

conosciamo la partecipazione diretta alla vita politica proprio perché la democrazia rappresentativa che ormai informa quasi tutti gli stati, media tra i due momenti del pubblico e del privato, e mediando, in parte li tiene lontani.

Se l'ἀγορά, è il luogo dove il singolo trova l'altro, inteso sia come altro-singolo, che come altro-comunità, dove il singolo incontra sé stesso? Qual è lo spazio adibito a questo consesso tra l'individuo e il suo sé?

Difficilmente troviamo spazi per questo incontro, che è, innanzitutto, un incontro intimo. I ritmi frenetici della vita non concedono spazi all'incontro con sé stessi, e quando questi accadono, per abitudine consolidata all'azione cresce, in noi il disagio della quiete.

Certamente all'uomo d'oggi è sempre più alieno il senso del pubblico, inteso come ciò che gli è comune con gli altri, ma a lui è altrettanto alieno il senso del privato, inteso come ciò che gli è comune con sé stesso, intimo.

E il privato diventa pubblico e il pubblico privato, e tutto si confonde in una corsa affannosa senza scopo, col solo intento di non rimanere presso sé stessi, nel rischio di scoprire che uno scopo manca in tutto questo nostro anfanare.

Imitazione

*Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni latra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.*

G. Leopardi, Canti

le mille forme dell'agorà

UNA CITTÀ CHE CAMBIA IN FRETTA

Loris Trevisiol, operatore sociale del Comune di Venezia

L'agorà, intesa come il luogo dove avvengono, si creano o si mantengono, numerose relazioni interpersonali è un luogo essenziale per la costituzione dei nostri territori, per il nostro abitare, per il nostro far comunità, per il nostro far lingua. Il cambiamento dell'agorà forse riflette le profonde modifiche che, in particolare negli ultimi cinquanta anni, hanno fatto cambiare il volto dei nostri centri abitati. Ricordo alcune agorà significative per la nostra città, alcune di queste lo sono ancora, altre non più, le nomino ben sapendo di scordarne alcune di altrettanto importanti, ad esempio il porto, dal punto di vista mercantile, il mercato di Rialto, di Parco Ponci, l'ortofrutticolo di via Torino o quello delle varie Municipalità, dal punto di vista commerciale. Le fabbriche, la piazza S. Marco, la piazza Ferretto e le piazze delle singole Municipalità dal punto di vista occupazionale / politico / religioso. La Fenice, il Malibran, il Goldoni, il Toniolo, il Corso, il Teatro per Mestre, il Tag, il cinema Dante, il S. Marco, il cinema Italia, Rossini e Accademia, il Paradiso e l'Aurora a Marghera, il Bevilacqua a Zelarino, il Lux a Carpenedo, per tutti poi il palasport Taliercio, il Palatronchetto per la cultura. La frammenta-

zione delle informazioni, degli interessi, degli scambi commerciali, del mercato del lavoro, dei luoghi di potere ha inesorabilmente influenzato gli spazi riconosciuti come centri nevralgici della vita cittadina.

Nei paesi piccoli vi sono state meno variazioni per le zone dell'agorà, i luoghi deputati all'incontro, al ritrovo di persone mosse da interessi comuni, alla discussione collettiva in forma assembleare. La chiesa, il suo sagrato ed il suo patronato; il mercato e le sue strade; le sagre; il campo sportivo sono rimasti pressoché invariati, anche se ricostruiti o ristrutturati. I cinema presenti nei paesi sono invece quasi dovunque scomparsi per accorparsi nelle strutture multisala.

Fin dall'antichità lo spazio pubblico in generale, in particolare la piazza, ha rappresentato il luogo in cui gli uomini che abitano un aggregato urbano hanno costruito comunità. Oggi i nuovi habitat deputati alla costruzione del senso di collettività sono sempre meno gli *spazi pubblici* tradizionali e sempre più i centri commerciali, le discoteche, i pub, i parcheggi, gli autogrill e, non ultimo, lo spazio virtuale delle reti telematiche.

In merito a questi spazi l'an-

tropologo Marc Augé parla di *non-luoghi* in contrapposizione ai luoghi.

Per Augé un "luogo" (e i riferimenti sono soprattutto agli spazi comunitari) è semplicemente una frazione di spazio "lavorata dalla storia, dalla memoria, dall'esperienza vissuta di una collettività", in cui ci si trova "a casa propria", dove ci si può muovere "ad occhi chiusi" (perché ogni parte del territorio ci è nota) e ci si può "capire al volo" (perché ogni comportamento, atteggiamento, parola degli altri ci sono consueti), uno spazio dove si riconoscono gli altri e si è "riconosciuti": il villaggio, il quartiere, la piazza, il cortile, ma anche la fabbrica, il caseggiato operaio, il mercato corrispondevano per l'antropologo francese perfettamente a questa definizione.

Marc Augé definisce i "non-luoghi", spazi dove gli individui, estranei tra loro, indifferenti l'uno all'altro, si sfiorano e si urtano senza incontrarsi, dove "nessuno si sente a casa propria, ma non si è nemmeno a casa degli altri".

Oggi, egli sostiene, possiamo dire che questi luoghi pubblici o sono scomparsi o sono diventati spazi inerti, vuoti di relazioni, fantasmatici. Diversificando i

supermercati, gli aeroporti, le metropolitane dal villaggio, il quartiere, la piazza, il cortile, la fabbrica, il mercato. I primi, che sono spesso privatizzati e militarizzati (offrendo ai consumatori almeno in superficie confort e sicurezza); i secondi, che, o sono conservati (talvolta imbalsamati in modo sepolcrale quali depositi di memorie) o abbandonati a se stessi ed al proprio degrado. E' su questi ultimi che vorrei concentrare le mie attenzioni o meglio sulle zone dell'agorà soggette ad abbandono e degrado. Se accettiamo le "provocazioni" di Augè dobbiamo registrare che i luoghi pubblici teatri dell'Agorà sono abbandonati in prevalenza dagli abitanti autoctoni della città mentre spesso sono invece ricercati dalle persone immigrate come luoghi in cui ricreare un'agorà a misura delle loro esigenze di socialità. Tanto più i nuovi luoghi dell'agorà sono abbandonati dagli autoctoni e tanto più assumono, a torto o a ragione, la connotazione di luoghi degradati, anche solo perché frequentati da immigrati nelle loro forme di agorà, non conosciute dagli autoctoni, non comprese, non tollerate, specie se troppo esuberanti. La sensazione è che se non si riusciranno a ricreare nuovi spazi comuni in cui esercitare e praticare le nostre differenze (trovando poi le forme più adatte a governare la convivenza), saremo costretti a coesistere con l'ulteriore smembramento delle zone dell'agorà, in alcuni casi le une contro le altre. Ma non dimentichiamo che vi sono luoghi che rappresentano ancora nella città, a pieno titolo, la dimensione pubblica

dello spazio urbano per tutti, la dimensione dell'agorà. Io, nella fattispecie, ne individuo una tipologia che si stacca dalle altre e Mestre, già da almeno una ventina d'anni, ha fatto propria l'energia propulsiva di questi luoghi investendo nella loro costruzione, ampliamento e manutenzione. Sono i giardini ed i parchi pubblici della nostra città di terraferma, sempre utilizzati da una gran varietà di fruitori. Anche questi spazi, però, a volte vengono percepiti, soprattutto da chi non li frequenta, con indifferenza o con disgusto se capita, per esempio, di sentire o di vedere che qualcuno faccia i propri bisogni all'aperto, oppure con paura, il che induce a pensarli, ed in questo sono fortemente responsabili i media, come spazi da privatizzare o da militarizzare, in nome dell'ordine sociale. Tutto ciò evidenzia la crisi dello spazio pubblico, sintomo evidente della crisi dei processi di costruzione comunitaria. In questo caso, più che mai, è possibile ritornare alle considerazioni prima descritte: l'abbandono non permette l'utilizzo adeguato di nessun luogo, né fisico, né mentale, il degrado nel nostro immaginario non è dato solo dall'uso improprio (su cui è necessario lavorare) ma soprattutto dal timore dell'espropriazione, dal timore di perdere il controllo anche virtuale di quegli spazi. In pratica, l'abbandono è già di per sé la rinuncia a vedere in termini positivi un luogo, tutto ciò che accadrà successivamente in quel luogo sarà conseguenza del primo moto di allontanamento da esso, almeno fin-

ché quel luogo, successivamente, non divenga collettivamente avvertito come qualificato. Ho in mente un parco in città che rappresenta in positivo quanto sto sostenendo, è quello del mio quartiere, il parco Hayez della Cipressina. Un luogo di ritrovo significativo per genitori, bambini, preadolescenti, giovani, adulti, cani, padroni di cani, anziani, di tutte le provenienze e con diversi interessi. La vera agorà della Cipressina è quel parco, per quanto ci siano un patronato da una parte ed un Centro Civico dall'altra abbastanza funzionanti. Questo parco nel quotidiano è una dimostrazione evidente che convivere, anche con grosse fatiche, all'interno di uno spazio comune (fisico e mentale) ben definito, è possibile e con una certa naturalezza, ma, per ottenere questo, su quel parco gli abitanti di vecchia data devono aver potuto investire tempo ed energie; le istituzioni aver mantenuto un rapporto vivo e significativo; le persone immigrate aver potuto trovare uno spazio accogliente dove vi sia la possibilità di avviare e mantenere iniziative di vario genere e tipo. Altro che abbandono. La questione, come avrete capito, non è tanto e solo quella di tutelare tali luoghi, che non per questo automaticamente riacquisterebbero un'anima, ma di pensare che cosa significhi, a partire dalla particolarità delle situazioni, produrre spazi di socialità, produrre comunità.

racconti di vita

Reza Rashidy

*I figli di Adamo sono membra di uno stesso corpo
e della stessa essenza sono stati creati.
Quando anche la più piccola parte si addolora per le avversità
della vita
anche le altre perdono calma e quiete.
Tu che sei insensibile alle pene altrui
mai e poi mai, potrai venire chiamato essere umano.*

*Sa'di
(poeta persiano, Shiraz, 1184-1291)*

La coscienza dell' Europa, scossa e lacerata dalla seconda guerra mondiale e ancora memore delle orribili persecuzioni subite dai suoi cittadini provò a definire un meccanismo di tutela internazionale attraverso la Convenzione di Ginevra. Qui fu istituita la figura del rifugiato come portatore di diritti riconosciuti da tutti gli Stati firmatari.

I padri fondatori della Repubblica Italiana, ai quali va riconosciuto l'enorme acume e la grande sensibilità umana e civica, qualche anno prima avevano anticipato questo nobile proposito con una chiarezza cristallina attraverso l'articolo 10 della Costituzione Italiana:

"Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo

esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge."

Sono trascorsi poco più di sessant'anni da allora, ma sembra che ne siano passati migliaia: frenetiche ed incessanti trasformazioni socio-economiche del nostro mondo sono state accompagnate da un altrettanto sbalorditivo cambiamento della natura stessa dell'uomo e dei suoi valori.

Dopo aver subito milioni di vittime per le persecuzioni razziali e religiose e più di cinquanta milioni di morti nella seconda guerra mondiale, nessuno in Europa avrebbe potuto immaginare che quel terribile incubo si

perpetuasse sotto altre forme e motivazioni più subdole e mascherate.

Oggi si prova ancora vergogna al ricordo delle leggi razziali del nazifascismo e degli eccidi che ne seguirono, ma si prova indifferenza ed apatia di fronte alle migliaia di cadaveri che giacciono sui fondali del mar Mediterraneo e che di anno in anno aumentano: esseri umani, donne e bambini, in fuga da situazioni insopportabili, da guerre e da persecuzioni, in cerca di un destino migliore.

L'assenza di indignazione, la cecità e l'indifferenza si fanno ancor più inaudite e sconcertanti se si pensa che uno dei luoghi dove quotidianamente si consumano e vengono alla luce inenarrabili tragedie è situato nel "cuore" della nostra città, a poche decine o centinaia di metri da dove viviamo: non stiamo parlando della lontana Africa o di Lampedusa, ma del porto di Venezia e dei suoi immediati dintorni, il Cuore pulsante della nostra città e della sua economia, dove ogni giorno attraccano decine di lussuose navi da crociera e altre imbarcazioni.

Fu il 14 luglio del 2007, quando i corpi nudi e senza vita

di tre ragazzi curdi di circa 20 anni restarono per ore riversi al sole, nel piazzale di un autogrill alla periferia di Venezia. Erano morti soffocati tra le angurie e, come avrebbe raccontato il quarto di loro, l'unico sopravvissuto, si erano nascosti dentro il Tir che le trasportava per sfuggire ai controlli della polizia di frontiera del porto.

Da allora il bollettino di questa singolare guerra non è mai cessato, di giorno in giorno morti su morti, dentro o sotto i Tir: soffocati, schiacciati.

L'11 dicembre del 2008 diventa notizia di prima pagina dei giornali locali il ritrovamento del corpo senza vita di un ragazzino di tredici anni, straziato sull'asfalto di una strada periferica di Venezia. Si chiamava Zaher Rezai, era un afgano che fuggiva dal reclutamento forzato dei talebani ed è scivolato dal Tir sotto il quale si era nascosto per sfuggire ai controlli.

...

E nei giorni in cui nessuno muore le cronache e gli articoli dei giornali locali raccontano costantemente i "respinti":

"105 clandestini, di presunta etnia Curda, giunti a Venezia nascosti a bordo di camion imbarcati sulla motonave "Kriti" vengono fermati e rispediti in Grecia da dove arrivavano (7

febbraio 2008)"

"21 clandestini di origine Afghana nascosti dentro un Tir sbarcato dal traghetto "Europa Palace" proveniente dal porto di Patrasso in Grecia, vengono intercettati al porto e rispediti in Grecia (2 luglio 2010)"

.....

È stupefacente che nessuno scorga una relazione tra quelle morti e questi respingimenti, nessuno sembra interrogarsi circa la liceità di quei respingimenti.

I giochi di parole, i luoghi comuni onnipresenti quando media e politica istituzionale si occupano di immigrazione e di asilo, hanno a lungo contribuito a tenere nascosta la realtà della violenza e dell'illegalità che da anni si perpetra nei porti dell'Adriatico: Venezia, Bari, Ancona, Brindisi sono tutti luoghi accomunati dalle stesse pratiche puramente repressive alla frontiera, attuate contro i migranti scoperti sulle navi provenienti dalla Repubblica Ellenica.

L'espressione utilizzata per giustificare questi respingimenti è parlare dei respinti sempre e solo come di "clandestini", anche se sovente si tratta di donne, bambini e richiedenti asilo in cerca di una protezione umanitaria.

Le persone respinte ai porti dell'Adriatico negli ultimi anni sono prevalentemente profughi afgani e curdi e

soprattutto da quando Libia e Italia hanno stipulato l'accordo di cooperazione anti-immigratoria, anche somali, eritrei e sudanesi passati dal golfo di Aden e poi dalla Turchia.

Il diritto d'asilo non viene però mai menzionato in nessuno degli articoli di giornale riguardanti i respingimenti di queste persone.

"Racconti di Vita" è il titolo di un progetto promosso dalla Casa della Cultura Iraniana in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia e dell'omonimo libro che lo seguirà dedicato alla storia di quei pochi che dopo mesi o anni di duro viaggio, di tanti respingimenti, costretti ad affrontare traversie di ogni genere, alla fine ce l'hanno fatta a costruirsi una vita tra di noi. Nell'ambito di questo progetto sono previsti due incontri di confronto e riflessione con operatori sociali impegnati in questo campo, con studiosi del settore e con la diretta testimonianza degli stessi ex minori stranieri e rifugiati protagonisti dei Racconti di Vita.

Per maggiori dettagli sull'argomento e per l'eventuale iscrizione agli workshop consultare il sito www.olivotti.org

olivotti.org



A destra: la locandina del film
"Campo di Thiaroye" (1987)
e il regista Sémbène Ousmane

esiste il cinema in africa? (SECONDA PARTE)

Michele Serra

CAPOLAVORI AFRICANI

Riprendiamo il discorso dalla prima parte pubblicata nel numero precedente di *Kaleidos*. Nei territori africani il cinema dei Paesi più produttivi (Africa del Sud, Zimbabwe, Kenya, Senegal, Burkina Faso, Mali), pur sviluppando temi propri di quei Paesi e di tutta l'Africa, non ha una buona accettazione da parte del pubblico, per cui i registi vanno incontro a delusioni e frustrazioni. Non possono comunicare i problemi che li riguardano, quelli politici, quelli sociali, quelli etici, quelli dell'invasione di modi di essere e di vivere del mondo occidentale, della corruzione, della povertà e dell'ignoranza. Gli africani purtroppo prediligono i film d'importazione, quelli tutto fantasia, forza fisica, arti marziali, musica occidentale... Eppure a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, cresce una scuola di cinema di prim'ordine e così nel Senegal e nel Sudafrica. In più, a Ouagadougou si sviluppa un festival del cinema panafricano assai importante,

favorevolmente conosciuto in tutto il mondo, il FESPACO. E, contemporaneamente, ma anche prima, si fanno notare degli importanti e creativi registi spesso preparati nelle scuole di cinema francesi, belghe, russe e degli Stati Uniti.

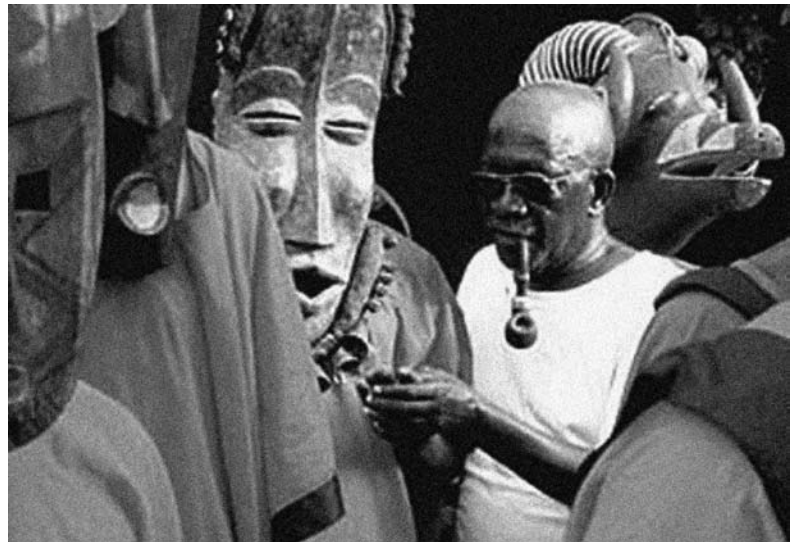
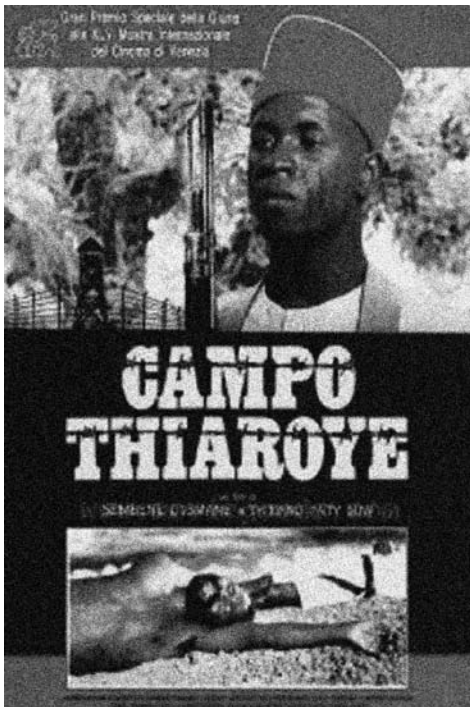
Nonostante quindi le osservazioni desolate che abbiamo proposto in questa e nella precedente puntata, oltre agli autori e ai film nominati: **Raoul Peck** (*L'homme de quai, Lumumba, Sometimes in april, ...*) e **Hailè Gerima** (*Sankofa, Adwa, Teza, ...*), in Burkina Faso raggiunge la massima popolarità **Gaston J.-M. Kaborè** (*Wend Kuuni, Buud Yam, Zan Boko, Rabi ...*); in Senegal il padre riconosciuto di tutta la cultura letteraria e cinematografica africana, **Oumane Sembène**, (*La noire de... , Camp de Tyaroye, Guelwaar, Moolaade, ...*), in Mali **Ceik Oumar Sissoko** con l'intenso drammatico film *La Génèse*. Essi hanno saputo presentare con estrema dignità e con notevoli valori artistici il cinema africano nei vari festival del mondo (Cannes, Venezia,

Berlino, Milano...).

Per fortuna questi autori poterono giovare anche dei notevoli aiuti economici che un tempo giungevano dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda e dagli altri Paesi ex colonizzatori e fin quando questi durarono, anche il cinema, che è frutto di idee ma anche di tecnologie costose, si tenne vivo.

Altri autori, importanti soprattutto per le tematiche dei loro film, sono **Idrissa Ouedrago** per *Il grido del cuore*; **Moustafha Diop** per *Il medico di Gafiré*; **Jean-Marie Teno** per *Afrique je te plumerai*, per *Clandestino* e altri film ancora; **Bassek Ba Kobhio** per *Il grande Bianco di Lambarené* (parla del dr Albert Schweitzer); **Dany Kouyaté** per *Keita - L'eredità del Griot*.

Attualmente le tematiche più presenti nel cinema dell'Africa Nera, riguardano la ricerca della propria identità perduta con l'avvento del colonialismo, il terrorismo fanatico di stile musulmano e il sogno di un mitico mondo della ricchezza e dell'abbondanza che è quello del Nord del mondo.



OCCASIONI PER CONOSCERE IL CINEMA AFRICANO

Volentieri parlerei di questi e di altri film; purtroppo lo ritengo astratto, perché non abbiamo sotto occhio le storie che essi raccontano e i film sono reperibili in Italia con una certa fatica e con molta pazienza. Che io sappia, solamente **Campo di Thiaroye** del senegalese Sembène Ousmane si trova in alcuni negozi che distribuiscono cassette e dvd. Parecchi invece se ne possono acquistare presso il C.O.E. di Milano, una ONG che si occupa in particolare dell’Africa e di divulgare il suo cinema. Altri ancora si possono avere collegandosi a siti stranieri, francesi e inglesi, che li editano con sottotitoli. Il C.O.E. quindi, in Italia, è l’unico buon punto di

riferimento e si trova in via Lazzaroni, 8 a Milano, tel. 02.667.120.77. C’è pure il sito del Coeweb.it a cui ci si collega via internet.

Film africani si possono vedere anche nelle poche rassegne che si organizzano pensando soprattutto di sviluppare un discorso sull’interculturalità con alunni, studenti e insegnanti. Il settore Servizi educativi del Comune di Venezia, diretto dalla dr Valeria Frigo, è un promotore di questa attività da vari anni e possiede pure un ricco repertorio di film africani, indiani ecc per sviluppare il progetto educativo dell’identità e dell’intercultura attraverso il cinema.

Ha pure pubblicato un libro, assieme alla casa editrice “Il Castoro” sul rapporto cinema/intercultura, “*Il giro del mondo in 80 film*” ed un secondo sarà edito

tra poco tempo col titolo “*Cinema e Intercultura – Viaggio nei film*”. Infine un appuntamento annuale importante qui nel Veneto è a Verona, dove, a cura della diocesi e dell’istituto missionario comboniano, viene proposto un festival del cinema africano, durante il quale si propone una buona rassegna di film e la possibilità di incontrare registi e attori ed altri cineasti. Grazie ai Comboniani, si stampa pure la nota rivista “Nigrizia”, che presenta in maniera esauriente i problemi dell’Africa e anche fa il punto sulla produzione cinematografica.



i fiori parlano

Gigliola Scelsi

Che nella nostra televisione, piazza del mondo e sul mondo, imperversi la volgarità dopo la stupidità è già stato ampiamente dimostrato da studiosi e critici dei miti e riti di oggi. Il primo triste e veritiero presagio fu dell'intellettuale che voleva abolire la scuola media e la televisione per contrastare l'ignoranza e la devastante omologazione già presente ai tempi dello stesso scrittore e poeta massacrato, come hanno voluto farci intendere, da uno dei suoi "Ragazzi di vita". Ormai siamo assuefatti a spettacoli inverecondi: Quiz cretini, revival di anni passati, idoli per ragazzine che inseguono nei sogni il tizio tatuato dalla testa ai piedi con l'unico merito, piuttosto demerito, di una diabolica macchina fotografica, pubblicità ossessiva con il nudo di donna ammiccante, personaggi dementi che trattengono in bocca il più possibile ripugnanti scorpioni (sic) per il Guinness dei primati... dei deficienti, risse e turpiloqui di politici che insultano in tal modo le idee, le proprie e le altrui. E su tutti dominano il Grande Fratello o L'Isola dei Famosi, con la nobilastra impupazzata e sbraitante o con il sedicente intellettuale onnipresente che ha il fine, dice lui, della provocazione. Ben altra fu in anni ormai remoti, la provocazione in televisione di Benigni con il suo

"Vergine Madre, figlia del tuo figlio" del Paradiso di Dante, in cui l'attore irruppe nello show nazional-popolare qual è ogni anno San Remo.

Quest'anno L'Isola dei Famosi, ormai la notizia è certa, vedrà in qualità di concorrente, un noto politico già discusso in passato, ora discutibile per la partecipazione al reality, che ha come fine il consenso di elettorato più vasto o semplicemente il liberarsi dei chili di troppo.

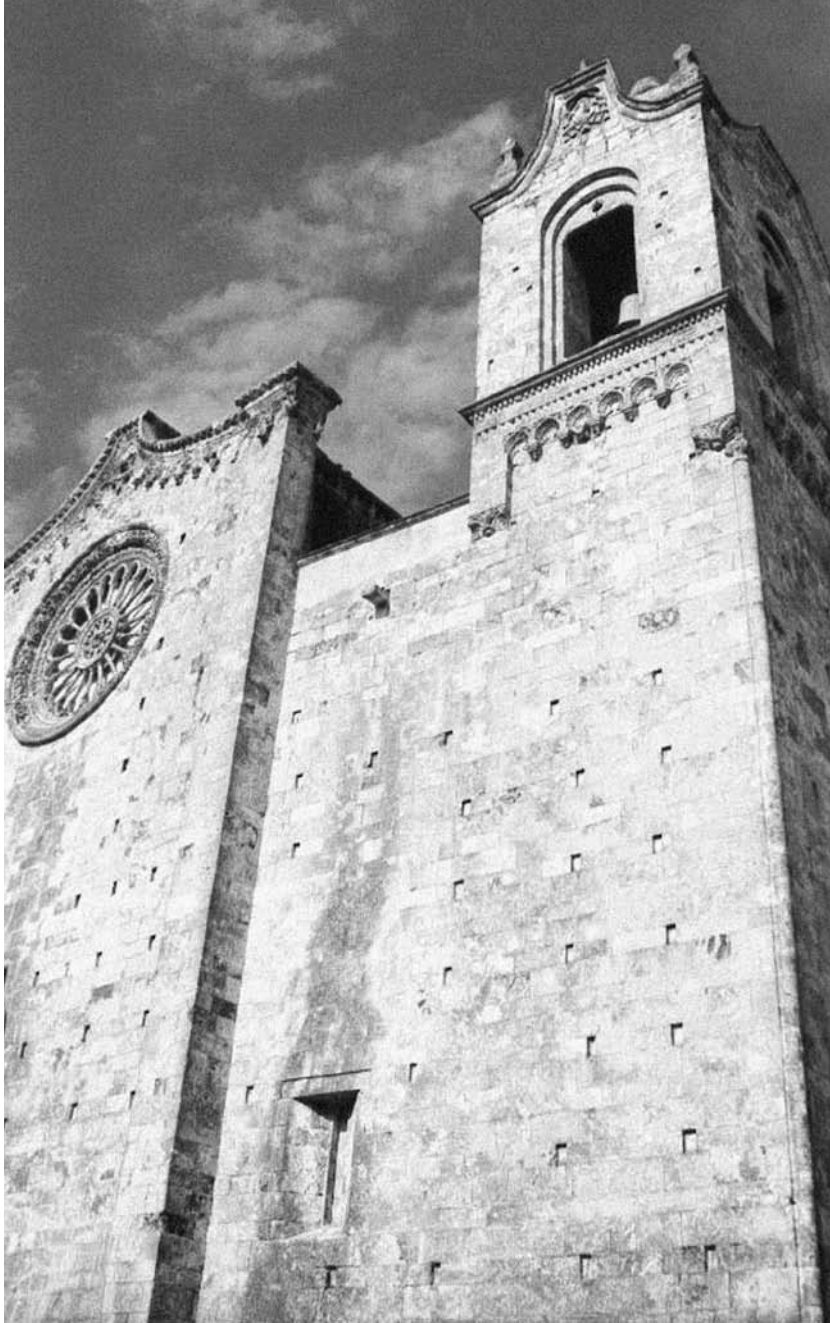
In televisione si espone in ogni momento, anche il meno appropriato, il nudo di donna, il suo corpo ormai oggettualizzato al di là di ogni protesta di quello che fu il movimento femminista. Soprattutto le Veline: fanciulle scolpite come Veneri, già ritoccate dal chirurgo plastico di grido che talvolta eccede nel gonfiare labbra, seni, glutei tutti rigorosamente uguali e, in tv, rigorosamente ripresi dal basso dall'accorto cameraman durante il balletto-stacchetto delle seducenti ballerine. E ancora una volta si offende la femminilità, si offende la donna. In queste serate estive, se si è costretti sulla poltrona davanti al quadro dalla luce turchina, ci può capitare di assistere a un programma spietato: Le Velone. Le Velone in Piazza, nelle più belle piazze d'Italia. E' lo spettacolo del grottesco, del sarcasmo, del diletteggio. Schierate "in attesa di giudizio"

di una giuria bonaria ma a tratti ghignante, signore che hanno superato più volte gli "anta", si presentano ad un pubblico vocante, per antitesi, giovanile, nella Piazza.

Le "ragazze" (così le chiama il conduttore, pure vivace e intelligente, qui idiota e irriverente) con orrendi look, acconciature improbabili, lustrini e paillettes, da veglione di capodanno nella trattoria sotto casa, con fisici debordanti o rinsecchiti dagli anni che non perdonano, dopo canzoncine stonate o poesie bislacche, si esibiscono nel balletto-stacchetto.

Questa è un'ulteriore insolenza alla femminilità e al buon gusto, sia da parte di chi ha ideato il programma sia di chi ha deciso di parteciparvi, dimenticando la dignità femminile, che mai, a nessuna età, deve divenire gioco dissacratorio di sé. Dobbiamo passare dal comico all'umoristico di Luigi Pirandello, nel suo noto esempio della vecchia signora che si traveste come una ragazza per piacere al marito più giovane di lei?

Se inquadrato, il marito mostra un viso onesto ma mesto, mentre guarda le penose movenze della consorte conosciuta nello splendore dell'età. Quale può essere allora il motivo di tale sfacciata e patetica buffoneria? Può essere la speranza di un premio in denaro, a cui si sa



già in partenza che non si può aspirare che spinge brave donne, mogli, madri, ora nonne, a svolazzare in passerella come libellule di un tempo che fu? O è solo il voler conformarsi a un principio estetico che travalica la misura, in cieca e supina obbedienza al potere occulto e non della televisione? Nasce da qui la pulsione all'apparire in un programma dello shock e dello stridore. Stridore è nell'inquadratura della Piazza, del bellissimo campanile della chiesa romanica, che fa da sfondo

alla serie paurosa di balletti-stacchetti; è stridore il dialogo tra concorrente ingenua e frastornata e conduttore imbonitore che irride e schernisce; è stridore il contrapporre le gambe chilometriche della velina alla "gamba vecchia", come si è autodefinita una signora nella proluvie del racconto della sua vita e povertà che non interessa a nessuno. E' shock la ciabatta orrenda al piede affaticato e deformato contro il tacco a spillo vertiginoso calzato dal piede di fata della bella di turno.

Per non cadere nel moralismo, ritorniamo alla bellezza che non è solo nel corpo scultoreo giovanile, destinato, per legge inesorabile, a sfasciarsi. E' altro e non conosce età.

Nel romanzo di Gerald Durrell, "La mia famiglia e gli altri animali", tutto pervaso di gioia e bellezza, dalla prima all'ultima pagina, ricordiamo la figura di una vecchia anzi vecchissima, che giace nella penombra, distesa su morbidi cuscini, circondata da "fiori mormoranti" perchè "i fiori parlano".

"Tutto dipende da questo processo di rallentamento; una cosa di cui da giovani non ci si accorge è che i fiori hanno una personalità e parlano tra loro". Era "un intrigo di rughe che solcavano una pelle morbida e delicata... ma la cosa stupefacente erano i capelli. Le ricadevano sulle spalle con una gonfia cascata. Erano di un bellissimo color rame, luminosi e scintillanti come se fossero in fiamme. Sul tavolino, nell'angolo, racchiuso su un piccolo portafiori d'argento, c'era una magnifica rosa vellutata".

"Non è uno splendore? Non è meravigliosa?"

"E' chiaro che si sta sforzando di restare bella il più a lungo possibile per ringraziarmi".

la piazza mediatica: i giornali

Roberto L. Grossi

La comunicazione tra gli individui è uno dei fattori che maggiormente influenza il comportamento umano. Sin dalla nascita, il bambino impara a comunicare i propri bisogni avvalendosi della meta-comunicazione, quella possibilità di inviare messaggi prescindendo dal linguaggio. Con la crescita, egli acquisisce gradualmente la capacità di utilizzare le parole e l'abilità nel costruire le frasi che saranno necessarie a trasmettere pensieri e sentimenti. Grazie a questa capacità di comunicare si sono potuti intrecciare, tra individuo e individuo, i rapporti che hanno dato vita, nel corso dei millenni, alla complicata ragnatela di interessi e comportamenti che sono alla base della società. All'evoluzione del singolo uomo, si affianca quindi anche l'evoluzione della società, senz'altro favorita dallo sviluppo tecnologico, che ha reso possibile, in anni recenti, un'ampia diffusione dei mass media, cioè dei mezzi di comunicazione di massa come la radio, la televisione, i giornali. I mass media sono considerati non solo strumenti in grado di stimolare l'intelligenza umana, ma anche mezzi attraverso i quali è possibile influenzare l'opinione pubblica, quindi il pensiero e il

comportamento degli individui e, in ultima analisi, la società. A noi che siamo abituati a vivere nell'era cosiddetta della comunicazione, la presenza dei mass media appare del tutto scontata e ininfluyente, ma se andiamo ad analizzare singolarmente i mezzi di informazione, ci possiamo rendere conto che così innocui proprio non sono. Prendiamo in considerazione, per esempio, la stampa in generale e i quotidiani in particolare e, partendo dalle origini, vediamo quanto sia diventato determinante, nel tempo, il ruolo all'interno della società.

RIVOLUZIONE SENZA PRECEDENTI

Soffermiamoci a riflettere, innanzitutto, su quanto accadeva qualche millennio fa, quando ancora non esisteva la scrittura e l'umanità non era in grado di mettere nero su bianco la propria cultura: tutte le tradizioni e le conoscenze venivano tramandate oralmente di padre in figlio e la memoria era l'unico strumento per poter conoscere e imparare; naturalmente, chi era fornito di grande memoria era anche considerato il più sapiente e potente. L'invenzione della scrittura, avvenuta circa seimila anni fa a opera dei Sumeri, fu

certamente un grande passo avanti per l'umanità, ma non bastò a gettare le basi della moderna comunicazione. Quest'ultima può essere fatta risalire invece agli Egizi, che tremila anni addietro utilizzarono per primi inchiostro, penna e carta. Già all'epoca, chi sapeva leggere e scrivere era tenuto in grande considerazione soprattutto dai regnanti, che si servivano di questa arte per tramandare, in modo loro favorevole, gli avvenimenti legati al loro impero. La possibilità di esercitare un indubbio potere con l'uso della carta stampata divenne enorme quando Gutenberg, fino a quel momento orafista sconosciuto, inventò la stampa, uno strumento che permetteva di diffondere in larga scala le notizie e conseguentemente la cultura.

INFLUSSO INGANNEVOLE

Come tutte le grandi invenzioni, anche la stampa, insieme con gli altri mass media, ha i suoi fautori e i suoi denigratori. Secondo alcuni, la grande velocità con cui le notizie vengono diffuse esercita sul lettore un'influenza negativa, dal momento che non gli dà



il tempo di organizzare una propria opinione critica, portandolo quindi a subire passivamente quella degli altri, in particolare di chi scrive. Questo timore è senz'altro reale e ha un suo fondamento se pensiamo agli organi di informazione e al tipo di comunicazione proprie delle dittature, che vietano la libera diffusione delle notizie e delle idee in contrasto con l'ideologia di regime. Attraverso la comunicazione, infatti, è possibile esercitare un potere occulto in grado di orientare il pensiero dei lettori. Il giornale è lo strumento ideale per chi desidera approfondire le notizie e per chi vuole saperne di più su un argomento o un avvenimento, per quanto sia considerato un medium meno dinamico rispetto alla radio o alla televisione, capaci di diffondere messaggi in tempo reale. Sotto accusa, però, è proprio la possibilità dei quotidiani di fornire approfondimenti e commenti, compromettendo la indispensabile capacità critica e la libertà di riflessione dell'individuo. Se prendiamo, per esempio, la prima pagina

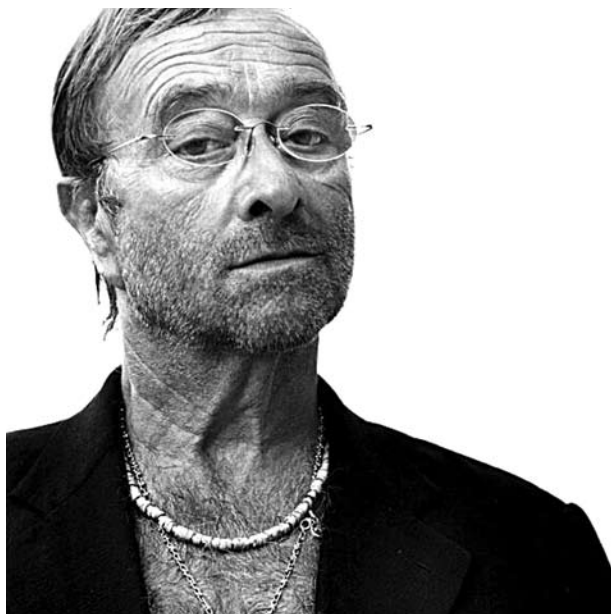
di un quotidiano, possiamo osservare che già il modo di presentare graficamente le notizie può influenzare in qualche modo il giudizio del lettore: quelle ritenute più importanti e significative vengono date con grande risalto e occupano un enorme spazio, mentre le altre fanno da cornice alla notizia principale o spariscono in un angolo quasi dimenticato in fondo a una qualsiasi pagina centrale del giornale. Dal momento che l'essere umano per sua natura tende a farsi contagiare dai comportamenti dell'intera collettività, attirare l'attenzione su un determinato problema anziché su un altro costituisce una maniera subdola per creare in ogni uomo atteggiamenti, passioni e comportamenti che andranno a incidere via via sul suo modo di pensare e di vivere. A conferma di ciò, basti considerare quanti "mostri" e quanti "divi" sono stati creati dai titoloni delle prime pagine dei giornali, quanti scandali sono nati per il loro tramite, quanti uomini politici sono stati favoriti nella carriera politica.

OLTRE LA NOTIZIA

Se a queste considerazioni si aggiunge il fatto che ogni quotidiano, anche quello che si dichiara indipendente, è comunque l'espressione di una precisa posizione, politica o ideologica, appare chiaro quanto la libertà di giudizio individuale sia fortemente influenzata e compromessa. Naturalmente è possibile ovviare a questa azione negativa tentando di essere il più possibile lettori attivi e non passivi, cercando di conoscere innanzitutto la proprietà o l'editore della testata e, sulla base di questo dato, analizzare a fondo gli articoli e sforzarsi di vedere al di là della notizia che viene riportata. Questo esercizio è utile soprattutto ai giovani che, più degli adulti, sono influenzabili dalle opinioni altrui. In questo compito essi devono essere aiutati dalla famiglia ma anche, e soprattutto, dalla scuola che deve formare in loro una capacità critica, facendoli entrare "dentro la notizia" per capire l'essenza del messaggio, per andare al di là delle parole e analizzare i fatti il più obiettivamente possibile.

LA PIAZZA TEATRO: POESIE E CANZONI PER GENTE "PER BENE"

Piazza Grande



Santi che pagano il mio pranzo non ce n'è
sulle panchine in Piazza Grande,
ma quando ho fame di mercanti come me qui non ce n'è.
Dormo sull'erba e ho molti amici intorno a me,
gli innamorati in Piazza Grande,
dei loro guai dei loro amori tutto so, sbagliati e no.
A modo mio avrei bisogno di carezze anch'io.
A modo mio avrei bisogno di sognare anch'io.
Una famiglia vera e propria non ce l'ho
e la mia casa è Piazza Grande,
a chi mi crede prendo amore e amore do, quanto ne ho.
Con me di donne generose non ce n'è,
rubo l'amore in Piazza Grande,
e meno male che briganti come me qui non ce n'è.
A modo mio avrei bisogno di carezze anch'io.
Avrei bisogno di pregare Dio.
Ma la mia vita non la cambierò mai mai,
a modo mio quel che sono l'ho voluto io
Lenzuola bianche per coprirci non ne ho
sotto le stelle in Piazza Grande,
e se la vita non ha sogni io li ho e te li do.
E se non ci sarà più gente come me
voglio morire in Piazza Grande,
tra i gatti che non han padrone come me attorno a me.

Lucio Dalla, 1972

L'opera da tre soldi



Una volta credevo, quand'ero innocente forse un
giorno verrà un uomo anche per me
e allora saprò come comportarmi.
Dovrà essere ricco
col colletto pulito anche i giorni di lavoro
saper come si tratta una signora
e allora gli rispondo: "No".
Basta sapersene stare impettite
e darsi un aria assente.
Certo per tutta la notte in cielo la luna
certo la barca si allontanerà dalla riva
ma oltre non si va
Sì, non si può lasciarsi andare
sì bisogna essere fredde e senza cuore.
Molte cose potrebbero succedere
Ma purtroppo si può dire solo: No.
Finché un bel giorno, un bel giorno turchino
venne uno che non mi pregò
e dentro la mia camera attaccò il cappello
al chiodo
e io non seppi più cosa facevo.
E lui non era ricco
e non era simpatico
e col colletto sporco perfino la domenica
e non sapeva come si tratta una signora
e a lui, non gli dissi: "No"(...)
Non me ne restai impettita
non presi un aria assente.
Oh, per tutta la notte fu in cielo la luna
e la barca restò ormeggiata a riva
e non si poteva fare altro!
Sì non c'è che da lasciarsi andare
sì, non si può restare freddi e senza cuore.
Molte cose dovevano succedere
e non c'era più da dire: No!

Bertolt Brecht, 1928

Agoras in Britain

Michael Gluckstern



It is not easy to compare modern Britain with Ancient Greece, but presented with the two words agora and UK, two places come to mind: Trafalgar Square and a village green.



Trafalgar Square because since it was completed in 1845 it has been considered the main place where national events are celebrated and where large-scale political and social protests are held: Nelson's Column in the centre of course supplies a fitting backdrop for rejoicings such as those on 8 May 1945, Victory in Europe day; thousands of people also go there on New Year's Eve. Perhaps there have been more demonstrations than celebrations, starting from Chartist meetings as soon as it was completed. Socialist riots in 1886

and 1887 caused victims among the demonstrators. A famous meeting in modern times took place in 1961, when the philosopher Bertrand Russell took part in an anti-nuclear weapon rally

A village green is the Trafalgar Square of a village, usually originally common grass land on which, hundreds of years ago, the inhabitants could graze their sheep or cows. It is now a green public open-air space, usually but

not always in the centre of the village, on which to sit, play or just relax and imagine the events that the quiet green must have witnessed over the centuries. Village greens, however, are still used for occasional traditional happenings such as Morris dancing, May Day festivities, with a maypole in the centre, and village fairs. If the green is big enough there may also be a cricket ground on a part of it, which of course makes it all the more fascinating. ■



ipazia di alessandria

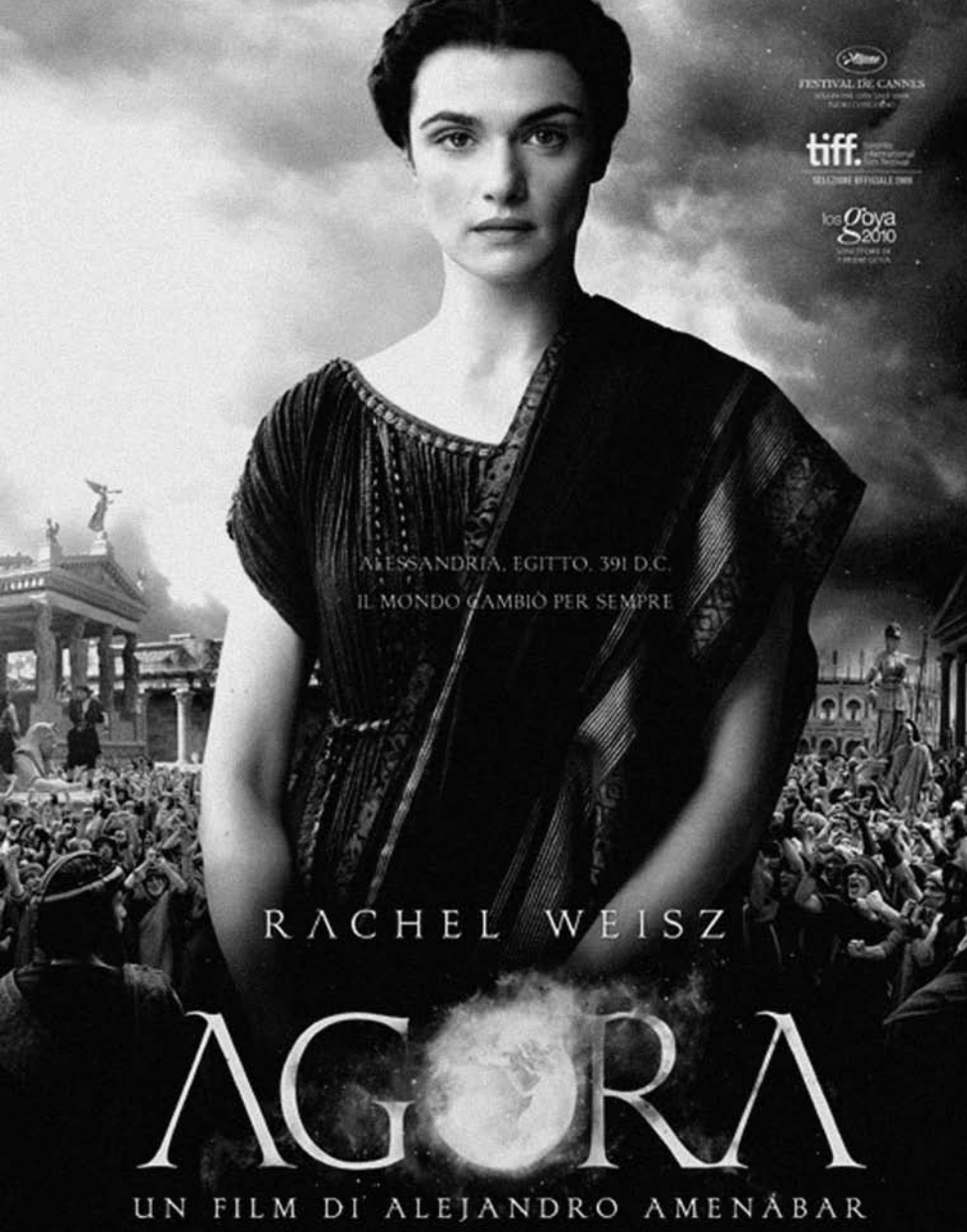
QUANDO L'AGORÀ PER MERITO DI UNA DONNA,
DIVENNE SPAZIO DI VERITÀ, GIUSTIZIA E SAGGEZZA

Nadia Lucchesi

Ipazia ha patito uno strano, ma per molte donne non inusuale, destino: condannata alla cancellazione dalla cultura dominante misogina e patriarcale, è tuttavia arrivata fino a noi anche grazie alle testimonianze di alcuni uomini che ne hanno ammirato le capacità, riconosciuto la magistralità, amato il coraggio e le scelte di vita. Delle sue opere oggi possediamo solo alcuni titoli: "Commento all'Aritmetica di Diofanto", "Sulle coniche di Apollonio" e il "Canone astronomico"; ma sappiamo che fu ad Atene, dove si dedicò all'approfondimento delle opere di Platone e di Aristotele, e che ebbe una grande influenza sugli ambienti politici e filosofici di Alessandria, dove era nata e viveva col padre Teone, insigne matematico ed astronomo. Ipazia insegnò ininterrottamente per vent'anni, sia nel Museo che nelle strade della città, dove, nel marzo del 415 d.C. venne assassinata brutalmente. Contemporanei della filosofa furono due storici della Chiesa, Filostorgio e Socrate Scolastico, che di lei scrissero a vent'anni dalla morte. Anche Damascio, scolarca della scuola filosofica di Atene, cento anni dopo, si interessò ad Ipazia, come ci viene narrato dal lessicografo Suda, che riporta anche la testimonianza di Esichio di Mileto (VI sec.).

Tutti questi resoconti inseriscono la vita e la morte di Ipazia nel contesto di un grave conflitto di autorità politica, prodottosi ad Alessandria, tra la filosofa, le sue dottrine e la sua pratica di relazioni politiche, e il vescovo Cirillo; le biografie la descrivono come superiore per capacità non solo al padre, ma anche a tutti i filosofi suoi contemporanei, poiché univa l'arte di insegnare al più alto grado della virtù pratica. Scrive lo studioso Jay Bregman: "La scuola di Ipazia era confessionalmente neutrale e slegata da qualsiasi particolare culto o mistero; è improbabile che Ipazia considerasse un qualsiasi credo religioso superiore alla filosofia.. Il suo insegnamento rese possibile un atteggiamento meno ostile verso il Cristianesimo... Cristiani, Ebrei, pagani, devoti a Iside o a Serapide, potevano essere allievi di Ipazia e professare diversi credo religiosi..ma arrivare al tutto solo mediante la **pratica** della filosofia". Bregman è giunto a tali conclusioni studiando l'opera di Sinesio di Cirene, che a lei, poco prima di morire, si rivolgeva con questi appellativi: "madre, sorella e maestra, mia benefattrice in tutto e per tutto, essere e nome quant'altri mai onorato!" Altrove la definisce: "la donna che a buon diritto presiede ai misteri della filosofia", "la vene-

ratissima filosofa da Dio prediletta", e lamenta come la perdita più grande "la mancanza del tuo spirito divinissimo". Sinesio, coetaneo di Ipazia, fu alla scuola di lei tra il 393 e il 395, si sposò ad Alessandria con rito cristiano ed accettò la nomina, avvenuta per acclamazione nel 410, a vescovo di Tolemaide. Morì nel 413, **due anni prima** di Ipazia (lo sottolineo perché, nel film *Agorà* si fa invece apparire Sinesio come uno dei responsabili della morte della filosofa). Sinesio ce la descrive come maestra di un sapere che sa farsi mediazione tra i conflitti, religiosi e politici; esperta nelle più alte forme della speculazione e capace poi di trasferirne i guadagni in ogni ambito della vita, pubblica o privata; in grado di offrire orientamenti nuovi alla ricerca, fondendo la fiducia nella tradizione con il coraggio di assumere responsabilità in proprio. Ella capovolveva così un ordine che, anche nella struttura, allora consolidantesi, della chiesa cattolica, trovava conferma e riferimento: quello che assegna solo agli uomini il dominio dello spazio pubblico. Dice di lei Socrate Scolastico: "accedeva in modo assennato al cospetto dei capi della città e non era motivo di vergogna per lei lo stare in mezzo agli uomini" e descrive così un gesto di libertà, che senza creare



A sinistra:
manifesto del film "Agorà"
regia di Alejandro Amenabar, 2009

Filosofia, politica e religione hanno invece preso strade diverse, condannandosi allo specialismo, al tecnicismo, alla perdita del senso complessivo del reale, rafforzando il potere dei pochi sui molti, fondando una struttura del sapere gerarchicamente fossilizzata, incapace di sostenere dialetticamente il confronto col mutamento costante.

Il Novecento è stato tutto attraversato dalla consapevolezza di una crisi mortale, dalla coscienza di una impotenza della Ragione di fronte al conflitto, tanto più devastante quanto più manca la mediazione; è stato anche il secolo in cui le donne hanno messo a tema del pensiero la differenza originaria, sessuale, degli esseri umani e fatto i conti con la complicazione teoretica che, a partire da questo assunto, ogni problema porta con sé. Accettando questa sfida, la filosofia torna ad essere realista, si fa carico di mettere al mondo il mondo, di cercare un senso positivo dell'essere. Che ci è necessario ora, ma che possiamo ritrovare nel passato, se impariamo a leggere con più attenzione l'insegnamento delle donne autorevoli che ci hanno preceduto.



caos e disordine, ridefinisce lo spazio pubblico come abitato anche da donne. Ipazia, "pronta e dialettica nei discorsi, accorta e politica nelle azioni" come narra Damascio, sapeva dare consigli a quanti in Alessandria cercavano di gestire una situazione esplosiva, una guerra tra il prefetto Oreste e l'arcivescovo Cirillo. A causa di ciò, per invidia dell'autorità da lei acquisita, Cirillo le alzò contro un'orda di monaci fanatici e brutali, i parabolani. Essi le tesero un agguato, le strapparono le vesti, le cavarono gli occhi, ne fecero a pezzi il corpo e li diedero alle fiamme. Ipazia muore, smembrata: è il de-

stino più tragico per chi, come lei, ha voluto in vita farsi mediazione, tenere insieme ciò che l'ordine simbolico dominante vuole separare: le fedi religiose, i corpi e le anime, la terra e il cielo, le donne e la sapienza. Ipazia aveva indicato un percorso che non si estraniava dalla vita materiale né si rifiutava all'agire politico e concreto, ma attribuiva una superiorità simbolica ad un'altra pratica politica, che si tiene sopra alle istituzioni e alle cariche, che si fonda sull'autorità invece che sul potere. Aveva insegnato un modo più fecondo di pensare e agire, di accostare i piani, di tenere insieme le differenze.

Tante lingue, un solo linguaggio

Alessandra Giorgi

Eccoci a passeggio in piazza. Ascoltiamo le voci intorno a noi: tante lingue diverse, una vera Babele! Si parla italiano, ma anche dialetto; i giovani usano un gergo comprensibile solo a loro stessi ed i nostri nuovi vicini di casa provenienti dai più lontani paesi d'Europa e del mondo parlano lingue ancora più strane: lingue dell'Europa dell'est, dei paesi Balcani, del nord Africa e dell'India. E cosa dire poi degli occasionali gruppi di persone sorde che comunicano muovendo le mani ad una velocità strabiliante? La diversità delle lingue ci sorprende e sembra che costituisca un confine incolmabile fra le generazioni e le culture del mondo.

Ma è davvero così? Il linguaggio è solo un motivo di differenziazione fra gli uomini? A questo proposito, gli studiosi specialisti del linguaggio del ventesimo secolo ci hanno fatto capire qualcosa di davvero importante: per quanto possa sembrare strano, non è affatto così, le "lingue" sono diverse, ma il "linguaggio" è uno solo ed accomuna tutti gli esseri umani, di ogni età, cultura e razza. Per capire meglio questa affermazione, è necessario soffermarsi sulla differenza fra la nozione di "lingua" e quella di "linguaggio", che è uno degli argomenti di base della moderna

teoria linguistica.

La linguistica ci insegna che il linguaggio, inteso come capacità cognitiva superiore, contraddistingue gli esseri umani in quanto tali. La lingua, così come gli esseri umani, partecipa di una doppia natura: da una parte essa è resa possibile dalla struttura biologica e neurologica della mente, dall'altra è espressione della realtà storica e culturale in cui operano le singole comunità. In altre parole, la capacità innata di linguaggio, universale e comune a tutti gli esseri umani, si declina poi secondo le caratteristiche storiche e culturali delle varie comunità, manifestandosi nelle singole lingue, dialetti e varietà.

Tutti gli esseri umani perciò sono capaci di esprimersi in modo complesso e articolato – enormemente più complesso e articolato di qualsiasi altra specie animale – anche se poi le lingue sono diverse, perchè definite storicamente e geograficamente. Un'importante conferma della sostanziale correttezza di questo punto di vista ci viene dall'osservazione dell'acquisizione della lingua madre da parte dei bambini. I bambini apprendono in modo estremamente rapido ed efficiente la lingua cui sono esposti da piccoli. Che si tratti di un processo speciale, emerge con chiarezza se si confronta il

processo di apprendimento del bambino con quello di un adulto che impara una seconda lingua: il primo procede naturalmente e senza alcuno sforzo, il secondo invece necessita di un periodo di studio lungo e faticoso, che a volte porta solo ad un successo parziale, cioè ad una conoscenza imperfetta della lingua studiata. Il processo di acquisizione della lingua madre, ci hanno spiegato i linguisti, è un processo guidato dal sistema cognitivo innato del bambino, che impara a "parlare", così come impara altre abilità, per esempio a camminare.

D'altra parte, però, la lingua specifica che il bambino impara non è determinata internamente, ma dipende dalla comunità in cui cresce il bambino. Per esempio un bambino nato da genitori cinesi, ma adottato da una coppia italiana e cresciuto in Italia, impara l'italiano, e non il cinese, perchè questa è la lingua a cui è esposto.

Le lingue perciò, nella loro varietà, possono aiutarci comprendere quanto meravigliosa e articolata sia quella macchina che è la nostra mente, sul cui funzionamento si inizia finalmente a imparare qualcosa di più, anche grazie allo studio della "Babele" che è intorno a noi.

librandosi di alessandra

LA PIAZZA LUOGO DI SAPERE CONDIVISO

Alessandra Anzivino



L piacere della lettura in un primo approssimativo approccio può apparire un privilegio molto privato da vivere nel silenzio di una personalissima elaborazione.

Sicuramente l'acquisizione di contenuti passa per un momento individuale ma la sua piena espressione è da ricercare nella condivisione.

Il passaparola di un titolo è per esempio un'arma vincente per il successo di un libro, ma c'è dell'altro e vale la pena si diffonda la voce.

Ultimamente moltissimi scrittori scelgono di raccontare i loro libri attraverso degli incontri pubblici con i lettori con formule che includano anche momenti musicali o teatrali che arricchiscano le loro trame.

Sulla scorta dei cantastorie e della loro utilissima funzione di alfabetizzazione lungo i secoli, si sceglie sempre più spesso di raccontare i propri libri, di usare spazi comuni per coinvolgere il maggior numero di persone per guidare gli spettatori verso temi sociali importanti o vivere insoliti momenti di evasione.

La piazza così si trasforma in una

enorme cassa di risonanza culturale ed un'occasione imperdibile per conoscere da vicino i meccanismi che spingono un autore a scegliere una storia per raccontarci la realtà.

Tenete dunque d'occhio gli appuntamenti estivi della vostra città e vincete la pigrizia, tornerete a casa con un valore aggiunto inestimabile, vivere una piazza o un qualsiasi spazio comune in maniera insolita e formativa.

A proposito di piazza e letteratura ho scelto per le vostre letture estive un libro prezioso e molto divertente che trasforma una piazza multietnica di Roma, Piazza Vittorio, in uno straordinario laboratorio di osservazione della trasformazione del costume italiano negli ultimi anni.

Il libro è dell'autore algerino Amara Lakhous e si intitola "Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio" edizioni e/o. Un libro esilarante attraverso il quale vivrete in maniera amaramente lucida ma molto divertente i problemi di convivenza in un palazzo situato in questa piazza romana viva e densamente abitata.

La vicenda si snoda attorno all'omicidio di un condomino e la trama è costruita su una serie

di autoritratti dei vari abitanti dello stabile che propongono la loro versione dei fatti.

La parte più affascinante del romanzo è sicuramente l'emergere di un luogo antropomorfizzato, una piazza vissuta sul ritmo ed il respiro dei propri abitanti, un luogo che si fa personaggio.

La trama gialla avvince il lettore ma sono sicuramente le annotazioni di costume a proporre un viaggio molto profondo e privo di pregiudizi sull'integrazione di varie culture che va a complicare e a sovrapporsi a quelli che sono i normali problemi di condivisione di spazi comuni che tutti noi abbiamo vissuto almeno una volta.

Un altro tratto di originalità del romanzo è sicuramente la visione bilaterale dei fatti, italiani e stranieri che si trovano a raccontare la stessa storia e si confrontano con vertici di meschinità assoluta, diffidenze reciproche e quella paura per assurdo condivisa del "diverso".

Dal libro è stato tratto anche un film che è uscito in questi mesi. Buona lettura e buoni incontri in piazza!



spazi antichi e luoghi moderni

Gianandrea Serafin

Da un punto di vista sociologico la "piazza" può essere considerata come un importante momento di incontro, confronto e di "socializzazione". Inoltre va sottolineato come vi sia una stretta relazione fra il processo di socializzazione e la formazione dell'identità, sia per il singolo che per il gruppo. Per la Sociologia, infatti, la socializzazione è data da quel processo di assimilazione di norme e valori che, in una determinata società, permettono all'individuo di agire e di comunicare. Con il processo di socializzazione l'essere umano apprende le prescrizioni di ruolo attraverso le quali è plasmato come essere sociale capace di pensare e agire in conformità di quegli elementi dominanti nella società di cui fa parte.

In letteratura si fa riferimento ad una forma di socializzazione definita come secondaria, dal momento che quella primaria solitamente avviene, fin dalla più tenera età, nel nucleo familiare. Le norme sociali presenti all'interno del gruppo, quindi, vanno a

costituire quelle aspettative condivise rispetto al modo con cui dovrebbero comportarsi ed uniformarsi i membri. Si tratta di un insieme di comportamenti, atteggiamenti e opinioni socialmente condivise che mirano all'uguaglianza ed al conformismo e che permettono anche di determinare la dimensione entro la quale possono essere accettate le differenze individuali. Quindi un possibile significato della dimensione grupppale andrebbe ricercato in qualcosa di più della mera somma dei suoi membri, visto che questa costituisce la nicchia ecologica prossimale dell'uomo. I gruppi sono una parte inevitabile dell'esistenza umana ed ogni soggetto in quanto "essere di gruppo" deve fare i conti con quella che viene definita come "identità sociale", ovvero con la concezione che ogni persona ha del proprio Sé.

MODERNITÀ, "NONLUOGHI" E INSIUREZZA

Negli ultimi decenni lo spirito delle città è radicalmente mutato e sembra sempre

più concentrato nelle aree commerciali e dei consumi. In questo quadro, la relazione esistente fra città e consumo rispecchia rispettivamente quella che nel mondo antico era agorà e mercato. Questi spazi hanno da sempre coabitato nella città, seppur con molte difficoltà, influenzandosi reciprocamente. Oggi, i centri commerciali sono collegati ad una molteplicità di esperienze urbane: così, si possono ritrovare, nella moderne città, luoghi di svago, di socializzazione, e molto altro. La modernità, inoltre, si è caratterizzata anche per alcuni aspetti negativi. Sempre più spesso, infatti, si sente parlare di "nonluoghi", ovvero di spazi ed aree di passaggio che sembrano contribuire a far accrescere la percezione d'insicurezza dei cittadini a discapito del senso di appartenenza. Si tratta sovente di aree delle città non ben definite, luoghi di tutti e che allo stesso tempo che "non appartengono a nessuno". Aree abbandonate e che versano in condizione di degrado.

"Gli amanti in rosa"
di Marc Chagall, 1916

a sinistra
"Veduta Canal Salso"
di Canaletto

Agorà UPM

oda a una estrella

Pablo Neruda

poesia

A somando a la noche en la
terrazza de un rascacielos
altísimo y amargo
pude tocar la bóveda nocturna
y en un acto de amor
extraordinario
me apoderé de una celeste
estrella.
Negra estaba la noche
y yo me deslizaba
por la calle
con la estrella robada en el
bolsillo.
De cristal tembloroso
parecía
y era
de pronto
como si llevara
un paquete de hielo
o una espada de arcángel en el
cinto.
La guardé
temeroso
debajo de la cama
para que no la descubriera
nadie.

pero su luz
atravesó
primero
la lana del colchón,
luego
las tejas,
el techo de mi casa.
Incómodos
se hicieron
para mí
los más privados menesteres.
Siempre con esa luz
de astral acetileno
que palpitaba como si quisiera
regresar a la noche,
yo no podía
preocuparme de todos
mis deberes
y así fue que olvidé pagar mis
cuentas
y me quedé sin pan ni
provisiones.
Mientras tanto, en la calle,
se amotinaban
transeúntes, mundanos
vendedores

atraídos sin duda
por el fulgor insólito
que veían salir de mi ventana.
Entonces
recogí
otra vez mi estrella,
con cuidado
la envolví en mi pañuelo
y enmascarado entre la
muchedumbre
pude pasar sin ser reconocido.
Me dirigí al oeste,
al río Verde,
que allí bajo los sauces
es sereno.
Tomé la estrella de la noche fría
y suavemente
la eché sobre las aguas.
Y no me sorprendió
que se alejara
como un pez insoluble
moviendo
en la noche del río
su cuerpo de diamante.

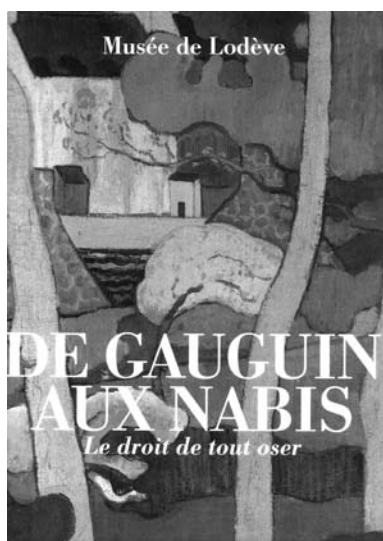
Questa poesia fa parte di una raccolta giovanile di Pablo Neruda, contiene tutto il realismo magico dei letterati latino americani e quella ironia sempre presente nelle loro opere.

Manuela Lopez

de gauguin aux nabis

Giorgio Piai

Musée de Lodève
(12 giugno-14 novembre 2010)



Lodève è una cittadina medievale a una settantina di chilometri da Montpellier, sulle colline dell'Hérault, adagiata ai piedi della austera cattedrale gotica di Saint-Fulcran. In questo piccolo centro di provincia, che non raggiunge gli 8000 abitanti, si svolge una intensa attività culturale ed artistica anche per la presenza, nel vicino altopiano, dell'importante tempio buddista di Lérab Ling, in cui si svolgono costantemente incontri internazionali di studio e meditazione. Ma qui la voglio ricordare per le prestigiose mostre di pittura che si realizzano con cadenza annuale

nel locale Museo Fleury, tutte contrassegnate da alta precisione storiografica e filologica congiunta ad un efficace taglio didattico.

Negli ultimi anni viene sviluppata una linea costante di studio, attraverso la presentazione di artisti operanti tra la fine del XIX ed il XX secolo, protagonisti di quella stagione "cerniera" fra l'esaurirsi dell'accademismo e del naturalismo da un lato e l'apparire di chiare avvisaglie di nuove visioni estetiche, preludio delle future avanguardie. Il tutto, naturalmente, nel quadro delle galoppanti mutazioni sociali e politiche.

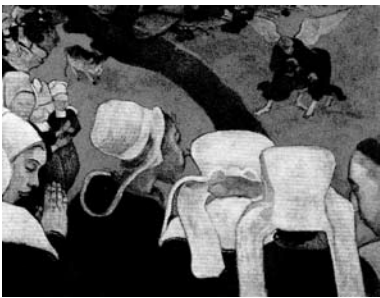
Di questi eventi, uno mi offre l'occasione di un particolare approfondimento: l'ampia esposizione del 2006 dedicata a Berthe Morisot (1841-1895), autorevole (ma in Italia inspiegabilmente trascurata) protagonista dell'Impressionismo, la cui professionalità a tempo pieno era, all'epoca, una vera eccezione per un'artista donna, che per altro fu esente dalle feroci critiche che la critica ufficiale riservava agli impressionisti. Ma, soprattutto, la sequenza diacronica delle sue opere permise di leggerne la sottile,

ma intelligente adesione alla evoluzione della pittura antiaccademica, un percorso troncato solo dalla sua morte prematura.

Questo "fil rouge" caratterizza, con particolare efficacia, la mostra di quest'anno, dedicata a Gauguin e i Nabis. Il sottotitolo "il diritto di osare tutto" è una significativa frase di Gauguin in una sua lettera da Tahiti del 1899, in cui l'artista ricorda all'amico Denis lo spirito che animava il gruppo di Pont-Aven, in occasione della storica mostra presso il Caffè Volpini di dieci anni prima, mentre si costituiva la confraternita dei Nabis: voglia e diritto di opporsi ad ogni accademismo ma anche ad ogni "banale" naturalismo. Prevedeva quindi forma quella rivoluzione estetica, esemplificata nel 1888 in Bretagna da tre opere chiave: "Donne brettoni sul prato verde" di Emile Bernard



in cui scompare il "tocco" impressionista, sostituito da piatte campiture di colori puri racchiuse da neri "cloisons". Gauguin, entusiasta, ne riprendeva tema e modalità nella sua "Visione dopo la predica".



E Paul Sérusier portava alle estreme conseguenze questa formula nel famoso "Talismano"



nel cui precocissimo astrattismo si delinea una delle più estese modalità delle future

avanguardie. Oltre ai succitati, sono presenti in mostra numerosi artisti quali Bonnard, Maillol, Ranson, Seguin, Vallotton, Verkade (è suo il dipinto riprodotto nel manifesto della mostra) e tanti altri, le cui opere ci confermano come, da una comune partenza, ci si accosti a quelle tendenze che aprono la strada a nuove estetiche. Quindi da Cézanne a Redon, dai Fauves, ma anche alle stampe giapponesi ed al primitivismo (una vera chicca: una serie di sculture di Gauguin).



Sono presenti anche molti oggetti e progetti di arte decorativa, che i Nabis consideravano "ornamenti dell'ideale" aderendo al pensiero di Georges-Albert Aurier, teorico del simbolismo, secondo

il quale "la pittura decorativa è la vera pittura, in quanto nata per decorare pensieri, sogni e idee. Mi limiterò a citare il progetto di Denis dal sapore nettamente art nouveau.



Voglio infine ricordare i numerosi apparati: manoscritti e stampe di varia natura, tutti trascritti nell'esauriente bel catalogo, redatto da valenti studiosi, con la collaborazione dei più importanti musei ed istituzioni di Francia. ■

sulla domanda d'aiuto

INCONTRO DI PSICOTERAPIA DEL 29 MAGGIO 2010

Roberta Bortolato, Chiara Farisatto, Costanza Hreglich

“Curare se stessi per prendersi cura dell'altro”; è questa un'espressione rappresentativa del nostro pensiero e del nostro metodo formativo che sottolinea quanto sia importante occuparsi della propria parte nella relazione con l'altro.

Iniziamo l'incontro definendo da subito cosa intendiamo per operatori delle relazioni d'aiuto (infermieri, insegnanti, medici, psicologi, etc.) riferendoci in particolare alle difficoltà che questi incontrano nei diversi ambiti relazionali in cui sono inseriti. Fin dalle prime battute interagiamo quindi con i presenti, indagando in particolare sulle loro aspettative e motivazioni a partecipare. Entriamo così nel vivo dell'incontro: il confronto tra differenti soggettività non si esaurisce in un mero scambio di esperienze bensì si concretizza nella possibilità per ognuno di riappropriarsi della propria responsabilità e di formulare la propria domanda d'aiuto.

I partecipanti – che possiamo per la loro professione includere nella categoria di operatori delle relazioni d'aiuto – ci appaiono disponibili al dialogo e pronti a mettersi in gioco. La discussione che ne deriva è stimolante ed il gruppo – “casualmente” creato – appare accogliente e non giudicante. È questa un'esperienza che può sembrare banale ma che è invece assolutamente infrequente. Nel gruppo trova spazio anche lo scetticismo di chi – avendo dovuto

in passato affrontare una situazione dolorosissima di assistenza ad un familiare malato – oggi riporta l'impossibilità di pensare a sé e al proprio benessere in momenti della vita tanto drammatici. Non possiamo che accogliere questo pensiero, valorizzando al contempo il significato e la valenza di un intervento che oggi trova nel gruppo una possibilità di confronto.

È quindi la riflessione – culturale e personale – di uno dei partecipanti che permette al gruppo di analizzare quell'esperienza di inversione di ruoli che avviene nel momento in cui nella vita si è chiamati a prendersi cura dei propri genitori. Appare questa un'ulteriore occasione per sottolineare quanto sia importante trovare sempre un giusto equilibrio tra la nostra e altrui responsabilità. È del resto difficile occuparsi di sé quando è l'altro che sembra avere più bisogno; ma è proprio vero che occupandomi di me tolgo qualcosa a chi mi sta vicino? O forse è possibile affermare l'esatto contrario?

Al termine dell'incontro uno dei partecipanti esprime così il proprio vissuto: “Sento che mi manca qualcosa. Avevo un bisogno quando sono arrivato, ma mi mancano le parole per spiegarmi. Sento che **non** mi avete dato tutto quello di cui avevo bisogno”. Ma è nostro compito ed è possibile rispondere ai bisogni?

Tra i principi che guidano il nostro

muoverci come terapeute e come formatrici occupa sicuramente un posto di rilievo la differenza tra bisogno, desiderio e domanda. Nella nostra cultura è dominante la prassi di intervenire sulla sofferenza delle persone – quindi sui loro bisogni – senza accertare preventivamente la loro disponibilità ad assumersi la responsabilità della domanda di aiuto e della compartecipazione alla cura. Terapeutica è quindi una risposta sulla domanda e non alla domanda. Terapeutica è la possibilità di trasformare il proprio bisogno in domanda di aiuto.

Riprendendo le parole del filosofo contemporaneo Pietro Barcellona: in un'epoca tecnico-scientifica – ossessionata dalla risoluzione di problemi, pratici o teorici che siano – “si fa a gara per offrire ‘cure’ ai presunti problemi di lettori in cerca di orientamento sulle scelte da compiere”. Ben venga invece “l'esistenza di discorsi ben diversi, che non perseguono l'obiettivo di una soluzione pratica, ma costituiscono una stimolazione a produrre pensieri, che originino altri pensieri... Sono discorsi che hanno per oggetto pensieri ed emozioni e che tendono unicamente alla loro trasformazione in altri pensieri e in altre emozioni. ... un discorso che non ha per oggetto la scelta dell'azione da compiere, ma piuttosto la creazione di un nuovo spazio mentale...”.

CORSI ANNO ACCADEMICO 2010/2011

DIPARTIMENTO SCIENTIFICO / MEDICO / PSICOLOGICO

Coordinatore Roberto L. Grossi

PROGETTO	INSEGNANTE	ORE	GIORNI E ORARI
Il linguaggio del corpo	Checchin Franco	10	Lun. 20-22
La via dell'Autostima	Checchin Franco	10	Gio. 20-22
Costellazioni familiari	Checchin Franco		
Tecniche di memoria	Malerba Daniele	16	Mar. 20-22
Arte del comunicare	Grossi L. Roberto	20	Mar. 18-19.30
Dizione e pronuncia	Pinturo Renato	20	Gio. 20-22
Crescita ed evoluzione personale	Riva Gabriella	20	Sab. 10-12
Training autogeno	Scibelli Sandra	16	Lun. 18-20
L'arte dei Tarocchi	Ganz Annamaria	10	Ven. 18-20
Informatica 1	De Toni Ivan	20	Ven. 9-10.30
Informatica 2	De Toni Ivan	20	Ven. 14.30-16
Informatica 3	De Toni Ivan	20	Ven. 16-18

DIPARTIMENTO STORICO - LETTERARIO- FILOSOFICO

Coordinatore Alberto Madricardo

Filosofia: L'Avventura della Ragione	Madricardo Alberto	40	Ven. 18-20
Storia e Cultura dall'Età Moderna ad oggi	Fusaro Franco	30	Gio. 18-20
Storia di Venezia	Veronese Fabiana	20	Ven. 16-18
Laboratorio letterario e scrittura creativa	Lombardo Lucia	30	Gio. 18-20
Il viaggio nella Letteratura	Scelsi Gigliola	20	Lun. 16-18
Counseling filosofico: il vuoto esistenziale	Gambini Nicola	10	Mar. 18-20
Giornalismo	Ferrarese Elena	20	Ven. 18-20

DIPARTIMENTO ARTISTICO E MUSICALE

Coordinatore Franco Cimitan

Disegno e pittura	Cimitan Franco	69	Mar. 18-21
Pittura su vetro	Berti Marilena	30	Mar. 9-12
Creazioni di bigiotteria	Piccolo Mercedes	20	Mar. 16-18
Storia dell'Arte III	Piai Giorgio	40	Mer. 16-18
Storia della Musica: le sonate per pianoforte	Revoltella M. Grazia	38	Gio. 18-20
Fotografia	Caoduro Fabio	40	Lun. 18.30-21
Laboratorio teatrale	Farmacia Zoo: E'	60	Gio. 18-21
Archeologia Classica	Soccal Eva	20	Gio. 16-18

DIPARTIMENTO LINGUISTICO

Coordinatore Manuela Lopez

LINGUA	INSEGNANTE	ORE	GIORNI E ORARI
INGLESE			
Inglese I	Corbelli Cristiana	69	Mar. Gio. 19.30-21
Inglese I	Zennaro Daniela	60	Giov. 18-20
Inglese I	De Fanis Maria	69	Mar. Gio. 10.30-12
Inglese II	Corbelli Cristiana	69	Lun. Mer 19.30-21
Inglese II	Zennaro Daniela	60	Mar. 18-20
Inglese III	Corbelli Cristiana	69	Lun. Mer 18-19.30
Inglese III	De Fanis Maria	69	Lun. Mer 10.30-12
Inglese IV	Saccoman Tiziana	69	Lun. Mer. 10.30-12
Inglese IV	Zennaro Daniela	69	Lun. Mer. 18-19.30
Inglese V	Corbelli Cristiana	60	Giov. 9.30-11.30
Inglese V	Corbelli Cristiana	69	Mar. Gio. 18-19.30
Inglese VI	Saccoman Tiziana	69	Lun. Gio. 16.30-18
Inglese VI	Saccoman Tiziana	69	Mar. Gio. 19-10.30
Inglese Conversazione	Sisk Brad	50	Lun. 18-20
Gruppo di conversazione	Sisk Brad	50	Lun. 20-22
FRANCESE			
Francese I	Ellena Alba	60	Mer. 18-20
Francese II	Turpin Jeanne Marie	60	Mar. 18-20
Francese Conversazione	Ellena Alba	50	Lun. 18-20
SPAGNOLO			
Spagnolo I	Martin Villar	60	Mer. 18-20
Spagnolo I	Ugarte Raquel	60	Giov. 20-22
Spagnolo II	Guaqueta Monica	60	Mar. 18-20
Spagnolo II	Lopez Manuela	60	Mer. 20-22
Spagnolo III	Guaqueta Monica	60	Mar. 20-22
TEDESCO			
Tedesco I	Bachmann Angelika	60	Mer. 20-22
Tedesco II	Bachmann Angelika	60	Mer. 18-20
GRECO MODERNO			
Greco I	Sarantidu Clio	60	Mer. 18-20
Greco III	Sarantidu Clio	60	Lun. 18-20
Greco IV	Sarantidu Clio	60	Mar. 18-20
RUSSO			
Russo I	Haroutyunian Anna	50	Gio. 19.45-21.30
Russo II	Haroutyunian Anna	50	Gio. 18-19.45
ITALIANO PER STRANIERI			
Italiano	Martini Nicoletta	50	Mer. 18-20

attività culturali

CALENDARIO SETTEMBRE / DICEMBRE 2010



SETTEMBRE

SABATO 25 SETTEMBRE

Mostra fotografica degli allievi del corso di fotografia dal titolo "Natura Urbana".

Centro Commerciale Le Barche.
Inaugurazione ore 17.30.
Chiusura giovedì 30 sett.

OTTOBRE

MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE

Ciclo di incontri "L'inquieta bellezza delle emozioni 1°"
Conferenza di Psicologia.
Rel. Franco Checchin.
Centro Candiani ore 17.30.

GIOVEDÌ 28 OTTOBRE

Conferenza Inaugurale Anno Accademico 2010/11
"Munch e lo spirito del Nord".
Relatore: Marco Goldin.
Centro Candiani ore 17.30.

NOVEMBRE

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE

Ciclo di incontri "L'inquieta bellezza delle emozioni 2°: la filosofia delle emozioni"
Conferenza di Filosofia.
Rel. Massimo Donà.
Centro Candiani ore 17.30.

GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE

"Emotions in english literature from wordsworth to osborne 1°".
Anger: Barnaby Rudge and Tale of Two Cities by Charles Dickens; Look Back in Anger by John Osborne".
A cura di Michael Gluckstern.
Centro Candiani ore 17.30.

DOMENICA 21 NOVEMBRE

Scorzè: sagra del radicchio e visita all'azienda agricola.
A cura del Gruppo C&C.

SABATO 27 NOVEMBRE

Assemblea generale dei soci.
Corte Bettini 11 ore 16.30.

DICEMBRE

MERCOLEDÌ 1 DICEMBRE

Ciclo di incontri "L'inquieta bellezza delle emozioni 3°: l'emozione nell'arte".
Rel. Riccardo Caldura.
Centro Candiani ore 17.30.

GIOVEDÌ 9 DICEMBRE

Conversazioni in lingua inglese "Emotions in english literature 2°".
A cura di Michael Gluckstern.
Centro Candiani ore 17.30.

UPM RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE



O.C.R.A.L.

Organismo Culturale Ricreativo
Assistenziale Lavoratori - ULSS 12
OSPEDALE ALL' ANGELO - MESTRE VENEZIA



CIRCOLO RICREATIVO AZIENDALE LAVORATORI TELECOM
Consiglio Regionale Veneto - Via Forte Marghera, 17/c - 30172 MESTRE (VE)
Tel. (041) 5336748 - Fax (041) 947401 P. IVA 01160141006 - C.F. 03109800585

San Marco, 4216 - 30124 Venezia



CHIAROSCURO
LISTA NOZZE
DI ILLUMINAZIONE
IL DESIGN DURA NEL TEMPO



VIA S. ROCCO, 6/8 | MESTRE - VE | TEL. +39 041 961400 / 5055217



DIMENSIONE TARGHE & TIMBRI

DI ARMANO MASSIMO

**TIMBRI - TARGHE IN METALLO E PLASTICA - PREMIAZIONI SPORTIVE
SCRITTE ADESIVE - CASELLARI POSTALI CONDOMINIALI**

Via Miranese, 25 Mestre Venezia 30172 / Tel 041.5040839 Fax 041.989816
email: dimtt@libero.it www.targhe-mestre.com



clipper
VIAGGI VACANZE

WWW.CLIPPERVIAGGI.IT

Via Lazzari, 1 - 30174 Mestre Venezia Tel. 041.987744 Fax 041.987026
Via Bastia fuori, 28 - 30035 Mirano (VE) Tel. 041.5703812 Fax 041.5703805

Relais VILLA SELVATICO

di Società G.L. di Gino Beraldo & C. s.a.s.

Roncade (TV) - Via Ca' Morelli, 27

Tel. 0422 841111 - Fax 0422 841861

www.relaisvillaselvatico.com - e-mail: info@relaisvillaselvatico.com

Il Ristorante chiude Domenica sera e Lunedì



GENESIDESIGN

AGENZIA EDITORIALE E PUBBLICITARIA

design@genesi.net [www.genesidesign.com] Tel. 328.4591036



ASSOCIAZIONE CONSUMATORI DEL VENETO

Associazione autonoma per la tutela dei
diritti di consumatori e utenti
MESTRE (sede regionale) Via Napoli 57
Telefono: 041 5322449
FAX: 041 2597157



UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

Corte Bettini 11 Mestre Venezia
Tel. / Fax 041. 8020639
info@univpopmestre.net
www.univpopmestre.net